

DAL FESTIVAL GAY DI MILANO  
IN ARRIVO NELLE SALE

S'intitola *Food of love - Il Voltapagine* il film di Ventura Pons, presentato al Gayfilmfestival di Milano, tratto dall'omonimo romanzo di David Leavitt che ora arriva nei cinema. È la storia di Paul, studente di pianoforte di belle speranze che per caso incontra il suo idolo, il pianista di fama mondiale Richard Kennington. Chiamato all'ultimo momento a svolgere il delicato compito di voltapagine, Paul fa colpo su Richard e sul suo agente più per il suo aspetto, seducente e sexy, che per la sua perizia. Da qui si dipana una storia intrigante e divertente.

## C'ERA UNA VOLTA UN DOGE CHE PIACEVA A MAZZINI. MA NON PIACQUE ALLA SERENISSIMA

Paolo Petazzi

Un Doge tenta di contrastare l'oligarchia della nobiltà veneziana ponendosi a capo di una rivolta popolare, viene tradito, condannato e poco prima di morire affronta anche il fallimento degli affetti familiari, perché la moglie gli confessa l'amore per un altro uomo (perito in un duello): così Donizetti ci presenta, con tinte cupissime, la tragedia di *Marin Faliero*, il doge veneziano che fu decapitato nel 1355 e che ispirò un dramma di Byron e uno di Delavigne (fonte del libretto). Donizetti scelse questo soggetto per l'opera che gli fu commissionata dal Teatro Italiano di Parigi, dove "Marino Faliero" andò in scena nel 1835, nello stesso anno di uno dei suoi maggiori capolavori, "Lucia di Lammermoor", e del trionfo a Parigi dei "Puritani" di Bellini. Per Doni-

zetti a Parigi l'esito fu meno clamoroso; ma per alcuni anni in Italia a "Marino Faliero" non mancarono successo e diffusione, e l'opera ebbe tra i più acuti e convinti ammiratori Giuseppe Mazzini, prima di cadere in un lungo oblio. La vicinanza tra la ripresa a Parma dello scorso anno e il ritorno attuale a Venezia, dove "Marino Faliero" è stato accolto con molto calore al Teatro Malibran nella fase conclusiva della stagione della Fenice, fa pensare che qualcosa stia cambiando nella fortuna di quest'opera discontinua, ma ricca di motivi di interesse: il rilievo della tematica politica comporta l'emergere in primo piano di voci maschili scure, come quella di Faliero (basso) e del capo dei lavoratori dell'Arsenale, Israele Bertucci (baritono), anche se non manca il tormentato e disperato amore tra il soprano e il tenore (Elena, moglie di Faliero, e Fernando, a lui legato da affetto e parentela). Prevengono i colori oscuri e notturni, e ancor più delle pur pregevoli pagine amorose piacciono quelle politico-patriottiche che tanta ammirazione e attenzione suscitarono in Mazzini, come il grande duetto in cui Israele convince Faliero a guidare la rivolta. Fra le molte cose che colpiscono va sottolineata la concisione e compattezza del terzo atto, dove gli eventi precipitano con una velocità che non consente neppure al soprano di intonare la virtuosistica pagina conclusiva consueta all'epoca (mentre nello stesso terzo atto al soprano è riservata una delle gemme dell'opera). Donizetti a Parigi aveva a disposizione interpreti

vocali eccezionali: a Venezia (come l'anno scorso a Parma) Mariella Devia (Elena) e Michele Pertusi non li hanno fatti rimpiangere, imponendosi con stile, tecnica e intelligenza interpretativa ammirevoli; autorevole e incisivo è apparso Roberto Servile, mentre nell'impossibile ruolo tenorile di Fernando Rockwell Blake ha cercato di far dimenticare l'inadeguatezza del colore vocale con la nobiltà della tecnica e dello stile. Sul podio Bruno Campanella è parso esemplare e ha colto con profondo e intelligente equilibrio ogni aspetto dell'opera. Efficace la regia di Daniele Abbado; l'eleganza delle scene di Gianni Carluccio (ideate per il Regio di Parma) è stata un poco sacrificata dalle dimensioni del palcoscenico del Teatro Malibran.

La loggia  
dell'Impunità  
di Elio Veltri

Oggi in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

La loggia  
dell'Impunità  
di Elio Veltri

Oggi in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

## in scena

teatro | cinema | tv | musica

## ROCK D'ESTATE

## Vasco, prove di un trionfo

Silvia Boschero

FABRIANO C'è un posto dove le anime candide vengono coscientemente per essere iniziate e quelle smalziate per caricare le batterie. Un posto dove non c'è il bollino rosso e il sacerdote è un ragazzo che sembra un uomo ed è simile a tutti quelli che stanno davanti a lui. Chi viene ad un concerto di Vasco di solito sa cosa aspettarsi. È come una settimana ad un centro di benessere, solo che qui, anziché la cellulite c'è di mezzo l'adolescenza, la solitudine, la rabbia, la disperazione, l'amore, l'amicizia, il sesso. Da condividere. Altra differenza: un concerto di Vasco dura qualcosa più di due ore e mezzo e costa molto meno.

Fabriano non è semplice da raggiungere, anche la superstrada si dà per vinta di fronte alle montagne verdissime che circondano questo paesino industriale. Vasco lo ha scelto per farsene in pace (ma non ci è riuscito, visto che sono accorsi in sedicimila) le prove generali prima della mega tre giorni oceanica di San Siro, per la quale è già stata venduta l'impressionante cifra di 230mila biglietti. Chi è venuto a Fabriano (con le stampe, con il collare, da più di 600 chilometri, in treno, senza posto per dormire), sa cosa vuole e ha la netta sensazione che quel ragazzo dagli occhi chiari anche stavolta non lo deluderà. Sa esattamente in quali passaggi si identificherà con i personaggi delle canzoni e in quali si commuoverà. Quel che forse non sapeva è che Vasco è in splendida forma, che il palco è immenso (spirato alla nave felliniana) e si allunga con due passerelle nell'area del pubblico, che in scaletta ci sono canzoni che Vasco non fa da quasi vent'anni dal vivo e che addirittura ne ha composta una nuova per l'occasione, un rock and roll scanzonato dal titolo *Rock and roll show*. Vasco è esattamente e fortunatamente ciò a cui ci ha abituato, e in un certo senso, anche se non ne sarà felice, è diventato rassicurante. Rassicurante quando continua a vivere una vita reale, a darsi al cento per cento, mentre la «normalità» di un qualsiasi altro musicista miliardario sarebbe vivere in una bolla di sapone. Ecco il granitico capitano della nave, uscito tra i fumi e una musica epico-mistica, tutto in pelle nera, pantaloni e palandrana per intonare *Credi davvero* e poi per darci immediatamente il primo colpo: via gli occhiali, eccoli i suoi occhi lucidi e blu che ammiccano su *Asilo Republic*. Era dal 1985 che non la faceva e non sarà l'unica sorpresa, poco dopo arriverà *Splendida giornata* e *Fegato spappolato*. L'altra è che Vasco parla. Parla mentre fino a qualche anno fa

Vasco Rossi e a destra Carmen Consoli

“Già venduti 230mila biglietti per la tre giorni milanese. Neanche 40 gradi li fermeranno

## 3 serate al posto di una

Vasco Rossi triplica a San Siro, ma non basta comunque. I biglietti per le tre date previste a luglio (venerdì 4, sabato 5 e martedì 8) sono già tutti esauriti: in poco meno di un mese, a febbraio, sono stati staccati 230mila tagliandi. E per fortuna che nel 1978, quando uscì il suo primo album, il titolo scelto per la copertina fu *Ma cosa vuoi che sia una canzone*. A forza di canzoni l'artista emiliano ha ormai fatto l'abitudine alle folle oceaniche: per lui, al Meazza di Milano, nel '90 erano in 70mila, nel '95 in 120mila. Una crescita di pubblico inarrestabile: ad Imola tre anni dopo arrivano in 130mila e per il Stupido Hotel Tour, nel 2001, in 200mila. Tante sono state le richieste, rimaste insoddisfatte, di partecipare ad almeno uno dei concerti che si sarebbe potuto riempire lo stadio per una quarta data. L'ipotesi però è stata subito scartata dall'amministrazione comunale, a cui spetta rilasciare l'autorizzazione per l'utilizzo di San Siro.

A Fabriano la prova generale. In sedicimila Palco da cento metri, due piste che si infilano tra il pubblico e Vasco in forma smagliante

Consoli è stata la prima donna del rock ad affrontare il palco dello stadio romano. Un bel concerto, strano, caldissimo e convincente

## Carmen, una Stratocaster rosa all'Olimpico

Francesco Mändica

Una fetta intera di curva sud, sopra, il grande orologio che scandisce l'agone calcistico, ancora più in alto le vele dello stadio Olimpico, forse la luna è dietro, non si vede niente. Ecco, tutte queste persone sono qui a salutare Carmen Consoli come la prima artista donna che abbia varcato, da star, i cancelli dello stadio che sul Miley Davis e che si prostituiti magnificamente alle mollezze di Travata o Turandot. Teatrale, operistica lo è anche lei. Carmen Consoli, con un paio di stivali laccati di bianco e una stratocaster rosa, femminismo e androginità, tutto compreso. Strano assemblaggio di persone, siamo divisi a scomparti, recintati, sudati, gelati, birre, caffè borghetti. Un gruppo di fanzini sotto il palco che la chiama fuori, striscioni in siciliano, tarantelle mal improvvisate, l'odore di spinello, forse solo un'essenza «ambiente», in ricordo dei tempi che furono. Fumati via anche quelli. Per chi non andava ad un concerto rock da una decina d'anni questa è una buona occasione.

Perché è cambiato proprio tutto, perché non si riesce a sentire niente, da un metro e mezzo, con due giganteschi subwoofer che incombono dietro la schiena, ed un paio di ragazzine che ballano scalze, con gli occhi atteggiamenti chiusi.

Eppure, ascoltare le parole di questa cantautrice sembra importante. La sua è un'anomalia metrica che non ha paragoni nella canzone italiana. Il mondo di Carmen Consoli esce fuori per forza di avervi ed aggettivi: scanditi con un linguaggio stoico i suoi sentimenti sono «considerevoli», «insostenibili», «apparenti». Il suo è un vocabolario che comunica un senso di ineluttabilità, come la sua lingua madre, il siciliano (accennato nel brano d'apertura, Masino), proprio una lingua e non un dialetto in cui non esiste la forma temporale del futuro. È chiaro allora come questi testi, urlati dal palco con una contenenza sorniona, suonino intoccabili, marchiati da una specie strana di eternità.

Tutte proiezioni di un mondo zincato che non ci riguarda, ma che proietta Carmen Consoli di fronte a qualche migliaio di persone come

un tamagochi impazzito, che non chiede affetto, non ne comunica, ma si autoalimenta delle proprie eccezioni. Un mondo che non interagisce, autoreferenziale, tutto proteso verso il sé: ecco perché è strano vedere tante persone che cantano di un'altra esistenza, quella di una ragazza che sfiora appena il disagio dei trent'anni, che lo ciruisce con fascino. Indubbiamente. Prendete i titoli, sono definitivi come lapidi: *Fiori d'arancio*, *Parole di burro*, *Pioggia d'aprile*. Sono canzoni cantate con grinta, con un piglio che sfiora il machismo e vomita megahertz nelle orecchie di noi astanti. Eppure a colpire non è né violenza né volume, ma questo distacco siderale che c'è tra noi e lei. Incuriosisce ancora di più vederla nel mezzo di uno stadio mentre a voce distorta e con una chitarra racconta di matrimoni naufragati, piaceri epurei, perversioni latenti, mentre il pubblico mette mano all'accendo per farlo brillare insieme a tanti altri, ma non c'è il dondolio di rito, è un altro ritmo. Ed è ancora eccezione quando in un jazzetto scomposto inizia *Nel blu dipinto di blu* (che la scaletta ci propina come *Volare*). Chiaro che la Consoli

cerchi di ricompattare un pubblico altrimenti estraniato dai suoi testi e dalle sue incursioni a metà strada fra Kurt Cobain e Serge Gainsbourg. Spettacolo strano quello di alcuni ragazzi che nel parterre si ostinano a ballare, anche quando il ritmo si fa sgombrato, quando Carmen cita *Besame mucho* impiastrandola di umori rockabilly: è tutto sopra le righe di un bel palmo. Ma il suo coraggio, e quello di un intero stadio che la accoglie, è encomiabile, e vale la pena avvicinarsi, guardarla in faccia, mentre tortura la chitarra, disegnando con le braccia grandi cerchi di energia, come ai tempi degli *Ac/dc*. In questo grande vocabolario privato, squadrato di fronte ad una platea gonfiata, Carmen Consoli sguazza con glamour, piace il suo anticonformismo, piace il coraggio che ha avuto nell'affrontare questa prova dello stadio. Rimane un'artista che piacerebbe ritrovarsi in giro per casa, magari ancora impastata di sonno, che prende la chitarra in mano la mattina, senza troppi birignoni, insieme al caffè. Struccata, confusa, felice o infelice che sia, potrebbe regalarci l'emozione della sincerità.

dichiarava: «All'inizio ero conosciuto in Emilia, avevo già fatto Albachiera, suonato in tutte quelle balere della pianura Padana, in tutte le feste de L'Unità (...) Allora ho cominciato a pensare: facciamo un concerto con un pezzo attaccato all'altro, senza dire una parola, così non gli davo modo di fischiare, di dirmi scemo... e poi anche perché allora c'erano i cantautori che parlavano troppo, spiegavano le canzoni prima, allora è troppo comodo...» (dal libro appena uscito per Arcana, *Vasco Dio*).

L'inizio infatti è tutto un pezzo dietro l'altro, da non lasciare fiato, ma smentisce le vecchie dichiarazioni sia concedendo parole che reinterpretando ancora una volta *Generale* di Francesco De Gregori. Si diverte, la band suona bene, i due chitarristi si bilanciano perfettamente e si concede pure di cambiare le parole ad una sua canzone, attualizzandole con la politica di oggi: ecco allora che in *Non apparì mai* nasce una nuova frase: «Problemi? Che problemi? Qui siamo tutti belli e sani, votiamo tutti Berlusconi!». Ma non solo, proprio nelle ore della nuova legge Fini che vuole equiparare le droghe leggere a quelle pesanti Vasco lancia una propria campagna antiproibizionista: fa salire sul palco un fin-



Gli altri si rassegnino: nessuno è come Vasco, nessuno ce la farebbe a riempire San Siro per tre serate e potrebbe sfidare anche la quarta... Il bello è che lui è in forma smagliante e che ha un messaggio per il povero Silvio...

to presentatore-agricoltore con in mano un fascio di erba (quella buona) e grida: «Ringraziamo il cielo che ci ha dato la semina!», e ancora «Seminare bene per raccogliere meglio».

Chi sia nella sua intimità questo rocker che tutti chiamiamo impunemente per nome come fosse un asso del calcio brasiliano (solitario, aggressivo, insicuro, generoso, pigro?), lo lasciamo raccontare alle persone che ha più vicine, chi è sul palco è di dominio pubblico. E anche questa volta c'è una conferma: Vasco è l'eroe. L'eroe nel senso filosofico del termine, che nel suo cammino mette in campo forza, coraggio e sofferenza. E lotta. Ma il motivo

che fa di «Vasco anno 2003» ancora la più straordinaria macchina da concerto che esista in Italia è che assieme a lui ce ne sono 250 di eroi, e poi, l'altro ieri sera, altri ottomila. Eroi i tecnici del palco che la gente del pubblico chiama per nome, eroi gli uomini che hanno curato il perfetto suono del concerto e quelli che hanno creato l'imponente struttura a forma di nave (100 metri di lunghezza e trenta di altezza con due passerelle a forma di V che lo tuffano nel pubblico). Eroi i sempregiovani della band di Vasco, vecchi rocker impenniti con il ghigno di chi la sa lunga, eroico il popolo di Vasco, protagonista al cinquanta per cento dell'unico evento rock che può permettersi il vezzo di essere popolare, oceanico, e nello stesso tempo assolutamente esclusivo: «Siamo solo noi - grida - e poi voi! Voi! Voi! Voi!».

Un cavo musicato per il premier: qui siamo tutti belli e sani, votiamo tutti Berlusconi. E un messaggio antiproibizionista